

Rassegna del 22/03/2013

CONFCOMMERCIO

Giorno - Carlini - Nazione	11 ***Intervista a Carlo Sangalli - «Passo troppo piccolo E le imprese chiudono» - Aggiornato	Natoli Nuccio	1
Repubblica	16 Crediti imprese, sbloccati 40 miliardi ok del governo ma ora serve un decreto	Petrini Roberto	2
Repubblica	17 Il dossier - Gli arretrati. Cantieri stradali, siringhe e scuole tutti i "pagherò" dello Stato	Conte Valentina	3
Corriere della Sera Milano	2 «Un'altra morte assurda» - L'orefice ucciso dal rapinatore «Forse ha tentato di reagire»	M.Foc.	5
Corriere della Sera	22 La nuova violenza e la paura sottovalutata in attesa di risposte	Schiavi Giangiacomo	7

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2 Governo, Bersani ci prova - Consultazioni, il peso dei veti Il Pd: governo di cambiamento	Martirano Dino	8
Corriere della Sera	2 Quanto conta un'intesa sul Quirinale	Verderami Francesco	9
Giornale	4 Berlusconi detta le sue condizioni: Bersani nel panico - L'ex premier: governissimo se Napolitano resta sul Colle	Signore Adalberto	10
Espresso	34 Intervista a Pietro Grasso - Metodo Grasso - Un Grasso tira l'altro	Abbate Lirio	12
Sole 24 Ore	5 I sindaci potranno derogare al Patto - Doppio allentamento del patto	Bruno Eugenio	17
Sole 24 Ore	3 Squinzi: primo passo, ora misure attuative in tempi rapidi - Squinzi: primo segnale nella giusta direzione, ora tempi rapidi	Picchio Nicoletta	19
Mattino	9 Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Quadrio Curzio: fare i primi della classe non ha aiutato l'Italia a uscire dalla crisi	Santonastaso Nando	21
Repubblica	32 Ultimatum Bce a Cipro "Liquidità solo fino a lunedì" Il governo studia un altro piano	g.cad.	23

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 L'equilibrio indispensabile	Romano Sergio	24
Sole 24 Ore	1 Il punto - Bersani resta in scena ma dovrà individuare una maggioranza chiara - Il bandolo al Quirinale	Folli Stefano	25
Foglio	2 Utopie necessarie	Felli Ernesto - Tria Giovanni	26

COMMERCIO SANGALLI: GLI ANNUNCI NON BASTANO

«Passo troppo piccolo E le imprese chiudono»

Nuccio Natoli
■ ROMA

«**GLI ANNUNCI** non bastano. Il passo avanti c'è, ma è troppo piccolo e nebuloso». Il presidente di **Confcommercio** e Rete Imprese, **Carlo Sangalli**, mastica un po' amaro.

Perché è deluso dall'annuncio del governo sui debiti della Pa?

«20 miliardi per il 2013 e altri 20 per il 2014 sono pochi rispetto alle effettive necessità».

In che senso un passo nebuloso?

«È forte la sensazione che sulla questione si stia giocando sulla pelle delle imprese. Si sottovaluta la gigantesca emergenza».

Un'accusa pesante...

«Nessuna accusa, ma è un fatto che dopo il via libera dell'Ue, i tanti autorevoli appelli di chi dice di essere favorevole allo sblocco, siamo di fronte all'ennesimo rinvio perché non si accenna a soluzioni operative da subito».

Sospetta che i tempi tecnici siano volutamente lunghi?

«A oggi siamo a questo punto: è stata approvata una Relazione per la modifica dei saldi di finanza pubblica. Il Parlamento dovrà approvare la relazione. Solo allora ci sarà il presupposto per avere un decreto-legge con le forme e le mo-

dalità per il pagamento».

Teme che il meccanismo si possa inceppare?

«Mi auguro di no, ma sospetto che le imprese per avere solo una parte di quello che a loro spetta dovranno superare un percorso a ostacoli che rende indefinibile il momento in cui tali debiti saranno onorati».

Monti ha assicurato che i primi 20 miliardi arriveranno nel secondo semestre dell'anno.

«Altri 3-4 mesi di attesa. Non c'è da fare salti di gioia».

Che cosa si sarebbe aspettato?

«Più consapevolezza del fatto che molte aziende di servizi, in particolare quelle delle forniture sanitarie e delle mense, se non avranno il dovuto sono a rischio chiusura».

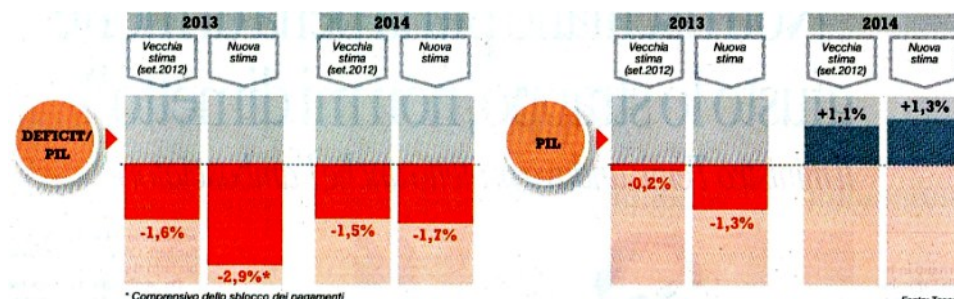
A parte i tempi, che cosa chiede al governo?

«Di ripristinare condizioni di normalità tra imprese e Pa sanzionando le amministrazioni inadempienti. Una soluzione semplice e di impatto immediato come quella della compensazione diretta tra i debiti degli enti pubblici verso le imprese e i debiti fiscali e contributivi di queste verso lo Stato».



Crediti imprese, sbloccati 40 miliardi ok del governo ma ora serve un decreto

Versati entro il 2014. Grilli: il deficit-Pil quest'anno al 2,9%



Previsto il versamento di 20 miliardi per ognuno dei prossimi due anni

Confindustria: "Giusta direzione, ora fare presto"
Confcommercio: "Ennesimo rinvio"

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il governo Monti, in vista per la ordinaria amministrazione mentre si stanno svolgendo le consultazioni per la formazione del nuovo esecutivo, sblocca a futura memoria i crediti che le imprese vantano da parte della pubblica amministrazione, degli enti locali e delle Asl. In tutto 40 miliardi in due anni, 20 per il 2013 e altrettanti per l'anno seguente, sui circa 70 chiesti a viva voce dai creditori dello Stato negli ultimi mesi. Il percorso di restituzione avverrà in due tappe: la riunione del consiglio dei ministri di ieri, come ha spiegato il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, ha predisposto una relazione al Parlamento che dovrà approvare i nuovi saldi di finanza pubblica («Ora o con il prossimo governo», ha spiegato il ministro) e successivamente sarà varato un decreto con «forme e modalità» che regoleranno i pagamenti.

Cautela le reazioni dei diretti interessati: «Giusta direzione ma ora fare presto», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. «Male è l'ennesimo rinvio», sostiene invece Carlo Sangalli presidente di Confcommercio e Rete Imprese Italia.

Probabilmente si teme che in fase di attuazione si registrino gli stessi problemi tecnici che hanno provocato il flop dell'operazione messa in atto dal ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera che prevedeva la possibilità per le imprese di farsi «scontare» dalle banche i crediti.

Lo stesso Grilli ha osservato ieri che le richieste di certificazione dei crediti da parte delle aziende creditrici (passo necessario per ottenere l'anticipo da parte delle banche) sono state dell'ordine di «poche decine di milioni».

La manovra tuttavia stavolta è predisposta per arrivare all'erogazione di denaro liquido alle aziende, tanto è vero che a farne le spese sono i saldi di finanza pubblica che ieri, anticipando di fatto il Documento di economia e finanza (che dovrà essere varato il 10 aprile), hanno subito un brusco appesantimento. Il ministro Grilli si è limitato ad annunciare che i 40 miliardi peseranno «potenzialmente» sul debito senza fornire le nuove cifre rispetto al Pil, ha invece specificato che il deficit di quest'anno salirà al 2,9 per cento. Di questo 2,9 per cento 0,5 punti di Pil sono da attribuire all'operazione restituzione crediti ma al netto dei rimborsi il deficit sale al 2,4 per cento ovvero 0,8 punti in più rispetto a quanto previsto nel settembre scorso dallo stesso governo Monti.

Quali le cause? In prima linea c'è la recessione che si aggrava sempre di più e che appesantisce il deficit ma non è escluso che esistano anche tensioni nascoste nella spesa. La nuova stima del governo sulla contrazione del Pil per quest'anno è di -1,3 per cento: si tratta di circa un punto in più rispetto alle previsioni del settembre scorso quando si contava di limitare la recessione al -0,2 per cento, ma il dato è più pesante delle previsioni più recenti di

Fmi e Ue che calcolavano per l'Italia nel 2013 una caduta del Pil di circa un punto.

L'operazione con la regia di Mario Monti è scattata dopo l'ok della Commissione Ue: il premier uscente ha spiegato ieri che si tratta di una «lascito di credibilità ai nostri successori» ed in una nota ha osservato che la misura è frutto di «un'azione politica di negoziato a livello europeo». Il riferimento è al Consiglio europeo del 14 marzo scorso che ha aperto la strada a risanamenti di bilancio «differenziati» e «spazi di flessibilità controllata» quando c'è la necessità di rilanciare crescita e occupazione in presenza di conti in ordine. A pesare sul via libera di Bruxelles, come ha ricordato il ministro per i Rapporti con la Ue Moavero, anche il rapido recepimento da parte dell'Italia della direttiva europea che impone il pagamento dei crediti alle imprese da parte dello Stato entro un mese.

Il provvedimento avrebbe già una sponda in Parlamento: i presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrin e Pietro Grasso, avrebbero infatti dato la loro disponibilità a istituire una «commissione parlamentare speciale» che esamini il decreto per lo sblocco dei pagamenti e per la necessaria modifica del patto di stabilità per i Comuni. La sorte della misura è tuttavia appesa agli umori delle forze politiche: Pd e Pdl sono favorevoli, resta l'incognita M5S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La metà dei fondi passerà attraverso le Regioni, gli altri da Comuni e Province

I tempi potrebbero essere lunghi, dipende da chi sarà incaricato del trasferimento dei fondi

IL DOSSIER. Le misure del governo

Gli arretrati

Cantieri stradali, siringhe e scuole tutti i "pagherò" dello Stato

Le Regioni in testa alla classifica dei debiti

I punti

COFINANZIAMENTI

Sbloccati i cofinanziamenti dei fondi strutturali europei: 7 miliardi (su 12) in 2 anni, fuori dal patto di stabilità. Senza la quota statale, i fondi Ue sono "persi"

ENTI LOCALI

Potranno usare gli avanzi di gestione senza sfiorare il patto. Così le Regioni verso Comuni e Province, per strade, scuole, trasporto. Attesi fondi di rotazione

SANITÀ

Previste anticipazioni di cassa per le Regioni in deficit sanitario, poi da restituire secondo un piano di rientro finanziariamente sostenibile e scadenzato

RIMBORSI FISCALI

Tutti i debiti "fiscali" pregressi a carico dello Stato (come l'Iva) saranno sbloccati a favore delle imprese, con l'utilizzo delle giacenze di tesoreria

Il settore delle costruzioni vanta ben 19 miliardi di euro incagliati

Le imprese della sanità fornitrici del pubblico aspettano da sole 40 miliardi

VALENTINA CONTE

ROMA — Edilizia, sanità, piccole e grandi opere pubbliche. Come la messa in sicurezza delle scuole, il contrasto al dissesto idrogeologico, il ripristino di strade ridotte a colabrodo. I 40 miliardi disincagliati dal patto di stabilità si riverteranno quest'anno e il prossimo nelle tasche vuote di imprese esauste che per lo più hanno già fatturato con Enti locali, sanitari o ministeri. E che hanno cantieri sul territorio aperti ma fermi, rifornito Asl e ospedali di siringhe e apparecchi diagnostici, offerto

il servizio mensa e lavanderia. Ma senza mai incassare.

LA TORTA INCERTA

La spartizione ufficiosa della "torta" vede le Regioni al top, con la metà dei fondi a loro destinati (20 miliardi), per cancellare i copiosi debiti sanitari. Mentre l'altra metà divisa tra Comuni (9-10 miliardi), Province (2 miliardi), Amministrazione centrale (8 miliardi). Ufficiosa, perché nulla si sa su tempi, modi, priorità del rimborso, affidati a un futuro decreto. Forse anche a un futuro esecutivo. Il meccanismo sarà quello della certificazione dei crediti vantati dalle imprese, per mezzo della piattaforma elettronica Consip messa in piedi dal governo Monti. Sin qui l'iter si è però rivelato complesso e soprattutto inefficace visto che a gennaio 2013 erano stati sbloccati appena 3 milioni (1.227 imprese abilitate), su 71 miliardi di debiti totali (dato Bankitalia del 2011, salito quantomeno a 80 miliardi nel 2012).

MALUMORI

I primi mal di pancia, non a

caso, arrivano dalle imprese. Confindustria plaude con riserva («Finalizzare velocemente»). **Confcommercio** e **Rete Imprese Italia** piuttosto contrariate («Ennesimo rinvio»). In effetti, i tempi potrebbero allungarsi ancora, vista l'incognita politica. Il ministro dell'Economia Grilli punta a un'emissione di titoli del debito pubblico "dedicati", cioè ad hoc, per pagare direttamente le imprese o rimborsare di liquidità gli Enti. Esclude però il ricorso alla Cassa di risparmio e prestiti («Non ha senso usarla per pagare debiti non suoi»). Che invece sarebbe caldeggiato, per fare più in fretta, dal ministro Passera, ieri in silenzio critico («Giudizio sospeso», fanno sapere dallo Sviluppo economico). Si valuta poi il metodo spagnolo: obbligare tutte le amministrazioni a certificare i debiti entro un mese e affidare a una società veicolo l'erogazione dei soldi, a fronte dell'emissione di debito pubblico.

BENEFICIARI

I Comuni sono invece soddi-



sfatti. «Abbiamo fatto una battaglia giusta», esulta Graziano Delrio, presidente Anci. Tradotto: 9-10 miliardi già nelle casse dei sindaci da spendere subito (sui 45 totali di residui passivi), per 20 mila opere con stati di avanzamento lavori già chiusi. La deroga al patto di stabilità, reo di bloccare i denari, aiuterà anche le Province: 2 miliardi da sganciare nell'immediato su 3,8 complessivi. Ci sono poi altri 7 miliardi (su 12) ora "liberati" di cofinanziamento che le Regioni possono abbinare ai fondi strutturali europei. Insomma, una ventata d'aria fresca per il settore delle costruzioni che vanta ben 19 miliardi incagliati (4,7 già in cassa e 8,6 di nuovi lavori da avviare): quasi un terzo dei 71 miliardi di debiti totali della P.a. (8 mesi in media il tempo di incasso). E poi c'è la sanità. Le imprese fornitrici del "pubblico" aspettano 40 miliardi (220 giorni, il tempo medio): 5 miliardi per dispositivi medici, 4 per forniture farmaceutiche, 34 per i servizi, il resto a farmacie e strutture convenzionate (come rilevato dalla Corte dei Conti nel 2011). Il 60% dei crediti "sanitari" sono concentrati non a caso nelle Regioni con tempi di pagamento sopra i 200 giorni. Il 70% in quelle commissariate e sottoposte a Piano di rientro.

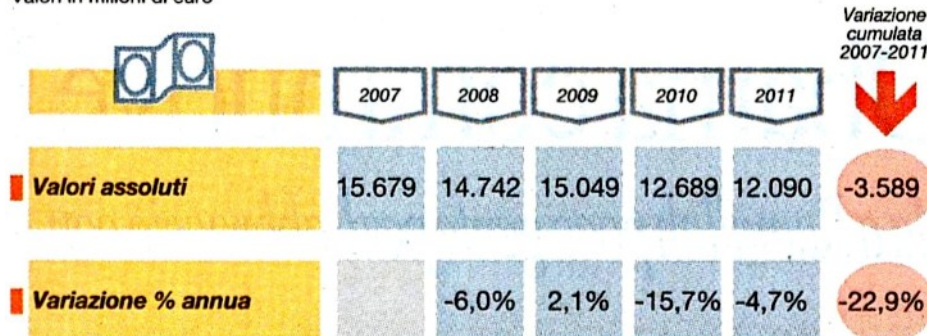
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sblocco dei 40 miliardi



I mancati investimenti dei Comuni

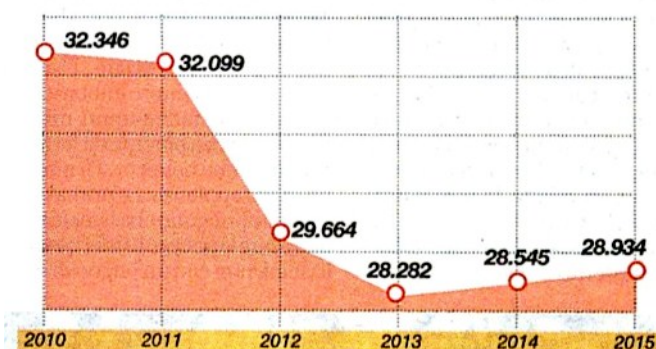
Valori in milioni di euro



Fonte: Elaborazioni su dati Conto Economico ISTAT

Le risorse statali per opere pubbliche

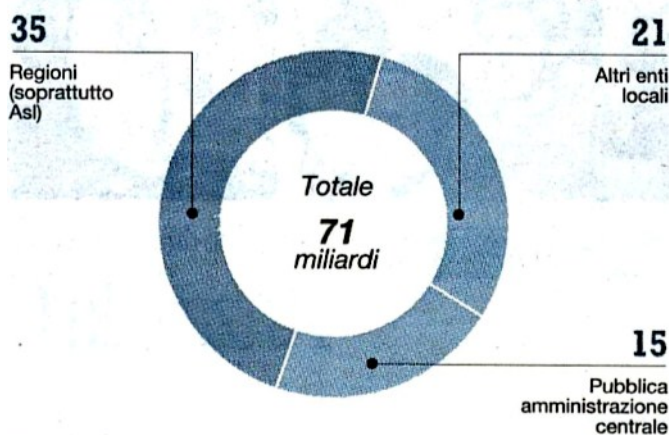
Investimenti fissi lordi in milioni di euro



Fonte: Ministero dell'Economia

I debiti delle PA con le imprese

Il dettaglio delle passività di Stato, Regioni e altri enti locali



Fonte: Ministero dell'Economia

L'orefice di 75 anni ucciso durante una rapina nella sua gioielleria in zona Brera

«Un'altra morte assurda»

Sangalli: fatto gravissimo, servono più controlli

Morto nella sua gioielleria. Ucciso da banditi che non hanno esitato a colpirlo violentemente al capo, per arraffare preziosi dalla vetrina del negozio, in via dell'Orso 3, in pieno centro, tra il Teatro alla Scala e la Pinacoteca. È morto così Giovanni Veronesi, 75 anni, capostipite di una famiglia di orefici che nel quartiere di Brera aveva tre negozi di pre-

ziosi. I carabinieri ritengono che ci siano «gli elementi per parlare di una rapina finita male». Un omicidio che ha suscitato sgomento. «Un'altra morte assurda», ha sottolineato Carlo Sangalli, presidente di **Confcommercio**. E torna la paura tra i negozianti. «Servono più controlli sul territorio».

A PAGINA 2 **Focarete**

L'orefice ucciso dal rapinatore «Forse ha tentato di reagire»

Trovato nel negozio dalla figlia. Sangalli: un delitto assurdo

Morto nella sua gioielleria. Ucciso da banditi che non hanno esitato a colpirlo violentemente al capo, per arraffare preziosi dalla vetrina del negozio, in via dell'Orso 3, in pieno centro, tra il Teatro alla Scala e la Pinacoteca. È morto così Giovanni Veronesi, 75 anni, capostipite di una famiglia di orefici che nel quartiere di Brera aveva tre negozi di preziosi oltre a una quarta società attiva in via Manzoni.

È stata la figlia Antonella, 48 anni, a trovare il corpo del padre, ieri verso le 13. La donna ha chiamato immediatamente il 118, ma per il gioielliere non c'è stato nulla da fare: è deceduto mentre lo stavano rianimando. I carabinieri, che indagano sul caso, ritengono che ci siano «gli elementi per parlare di una rapina finita male. Forse l'orefice ha tentato di reagire ai banditi». Più difficile affermare con certezza se Veronesi sia stato colpito con qualche oggetto con la volontà precisa di uccidere o se sia caduto per terra procurandosi la ferita mortale al capo durante una colluttazione.

Un omicidio che ha suscita-

to sgomento e ha fatto montare la polemica. «Siamo profondamente addolorati e vicini ai familiari di Giovanni Veronesi, conosciuto e stimato imprenditore orafa nel quartiere di Brera», ha sottolineato il presidente di **Confcommercio**, Carlo Sangalli. «È un episodio gravissimo, un altro delitto assurdo — ha aggiunto Sangalli — ma ribadiamo tutta la nostra fiducia e collaborazione con le forze dell'ordine: un'azione consolidata nel tempo che ha avuto importanti momenti dal punto della vista della prevenzione. Ad esempio, la diffusione, insieme con la questura e con i carabinieri, del vademecum antirapina». Quindi l'appello: «Agevolare le piccole medie imprese, veri presidi sociali sul territorio, incentivando l'utilizzo dei sistemi di sicurezza passivi come le telecamere, e accrescendo la prevenzione nei quartieri attraverso la collaborazione tra le forze dell'ordine e i commercianti».

Anche il sindaco, Giuliano Pisapia, ha parlato di «un tragico episodio», su cui ha chiesto «che si faccia piena luce». Quindi ha espresso cordoglio

ai familiari di Veronesi, ribadendo che «da parte nostra e delle forze dell'ordine si farà il possibile per controllare il territorio e faremo ancora di più per evitare che fatti del genere accadano di nuovo».

Ma sono invece in molti a puntare il dito contro l'amministrazione. «Di fronte alla totale assenza del Comune sul problema dell'emergenza criminalità — ha detto Igor Iezzi, consigliere comunale della Lega Nord e segretario del Carrocchio —, ai commercianti non rimane che la strada dell'autodifesa».

Sulla stessa lunghezza d'onda e con dati alla mano, si è espresso l'ex vicesindaco Riccardo De Corato: «Qualcosa è sfuggito di mano. Adesso la situazione è di emergenza». E ha aggiunto: «Dall'11 settembre 2012 ad oggi ci sono stati in 7 mesi 5 morti e 10 sparatorie. Se questo non è far west vuol dire che si vuole negare la realtà».

M. Foc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La sequenza



I primi soccorsi Verso le 13 di ieri è la figlia Antonella a trovare il corpo di Giovanni Veronesi, il gioielliere di 75 anni ucciso all'interno del suo negozio in via dell'Orso



Le indagini L'arrivo alla gioielleria di via dell'Orso del pubblico ministero Giancarlo Serafini: per i carabinieri l'omicidio sarebbe il tragico epilogo di una rapina



I rilievi Dopo gli accertamenti della sezione scientifica dei carabinieri, il cadavere del gioielliere del centro città viene portato fuori per il tragitto verso l'obitorio

Il commento

LA NUOVA VIOLENZA
E LA PAURA SOTTOVALUTATA
IN ATTESA DI RISPOSTE

di GIANGIACOMO SCHIAVI

Dati e sicurezza

Il questore ribadisce le statistiche sulla sicurezza, migliori di altre città. Ma si impone una riflessione

Il dolore, la rabbia, la sensazione di essere indifesi nel cuore di Milano, la brutalità di un'aggressione che spiazza ogni luogo comune sulle periferie violente e sul centro sicuro. Ma prima del processo politico che inevitabilmente ci sarà, prima delle accuse che già piovono sugli amministratori pubblici, c'è una domanda che la morte violenta dell'orefice Giovanni Veronesi pone a chi deve tutelare un diritto sancito dalla Costituzione: come si può garantire di più e meglio la sicurezza dei commercianti, delle persone esposte ogni giorno all'insidia dei reati di strada, quelli che la crisi ha fatto aumentare in modo esponenziale e di cui negli ultimi mesi, parlando troppo di spread, default e porcellum, ci si è forse occupati troppo poco.

La paura non è un'invenzione: a volte viene sopravvalutata, quando la politica ci soffia dentro in cerca di ritorni elettorali. Ma altre volte è sottovalutata, anche se è ben visibile agli occhi di tutti. È la paura dei furti, delle rapine, degli scippi, degli assalti in villa, delle razzie di ladri che entrano in casa anche con l'ascia, sequestrano famiglie, terrorizzano anziani, lasciando una sensazione di vulnerabilità nei cittadini più esposti. C'è anche la paura sottovalutata dietro il raid sanguinoso di ieri nel centro di Milano, a pochi passi da Brera, dalla Scala, dai luoghi simbolo della cultura ambrosiana; la paura sottaciuta che non considera fino in fondo i rischi di chi è nella prima linea e viene lasciato troppo solo sul territorio: meno vigili in strada, meno pattuglie antidegrado, meno aiuto di polizia e carabinieri, magari perché scarseggia il carburante e ci sono i tagli alle spese, o meno telecamere perché costano e violano la privacy.

Milano non è precipitata all'improvviso nel Far West: il questore, che ribadisce le sta-

tistiche sulla sicurezza, migliori di quelle di altre città, avrà anche ragione, ma la successione di rapine, violenze,

agguati impone qualche riflessione se in pieno centro e in pieno giorno due banditi si spingono dove molti altri balordi evitano di andare. È una semplice casualità o c'è un'abbassamento di tensione nei controlli, nelle misure di prevenzione, nelle risposte agli allarmi che vengono da tanti cittadini e che oggi i commercianti della zona rilanciano con forza? È importante il messaggio del loro presidente, **Carlo Sangalli**, che al dolore e alla vicinanza ai familiari dell'orefice unisce la fiducia nelle forze dell'ordine, sollecitando incentivi per la sicurezza delle imprese sul territorio e maggiori presidi sociali. Nasce dalla collaborazione, dal controllo di vicinato e dalle segnalazioni alla pubblica sicurezza l'antidoto alla paura. Ma ci vuole ascolto, e più attenzione, quando il degrado consolida situazioni che alla lunga possono diventare pericolose. Vigili e poliziotti di quartiere un tempo ritenuti quasi indispensabili, perché oggi non si vedono più?

Il diritto alla libertà e alla sicurezza nella sua città e nel suo negozio Giovanni Veronesi lo sentiva così forte che non ha reagito come a volte ci si può aspettare in questi casi: cercando una pistola nel cassetto per difendersi dagli aggressori. E la sua fiducia tradita e il suo coraggio che meritano risposte, anche se al lutto e alla lacrime della figlia e della compagna queste risposte non serviranno e non basteranno. In via dell'Orso c'è una saracinesca che non si alzerà più.

gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano per un «esecutivo di cambiamento». No di Grillo. Berlusconi chiede un'intesa con il Pd

Governo, Bersani ci prova

Napolitano darà l'incarico con la condizione di numeri certi

Pier Luigi Bersani vuole provarci. A Napolitano ha chiesto l'incarico come leader del Pd, rivendicando la vittoria elettorale. In subordine ha aperto a un esecutivo «sostenuto dalla corresponsabilità di tutte le forze parlamentari» (grillini compresi, quindi) che traghetti il Paese fino alle prossime elezioni. Il capo dello Stato gli darà l'incarico ma a condizione di numeri certi. Alle consultazioni Grillo ha bocciato ogni soluzione e chiesto un governo 5 Stelle. Berlusconi vuole un esecutivo Pd-Pdl.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Consultazioni, il peso dei veti Il Pd: governo di cambiamento

No di Grillo a Bersani, Pdl per le larghe intese. Grasso: io pronto

No a ipotesi A e B

Il leader dei democratici esclude di avere un piano B, e «a dire il vero anche un piano A»

ROMA — Un «no» netto di Beppe Grillo a tutti i governi che non abbiano una guida a Cinque Stelle. Un «sì» di Silvio Berlusconi al governissimo di larghe intese con il Pd ma senza il M5S, «che si è già chiamato fuori». Un rifiuto sdegnato di Pier Luigi Bersani a trattare con il Cavaliere seguito da una richiesta di incarico dello stesso segretario del Pd «per un governo del cambiamento» e, in subordine, un'apertura a un governo istituzionale «sostenuto dalla corresponsabilità di tutte le forze parlamentari» (grillini compresi, quindi) che traghetti il Paese fino alle elezioni. L'ultima spiaggia, dunque, sarebbe un incarico condizionato a Bersani (deve trovare i numeri al Senato per poter sciogliere la riserva) oppure un governo a tempo guidato da una personalità esterna ai partiti che porti a casa la nuova legge elettorale, il dimezzamento del numero dei parlamentari, la creazione di una Camera delle autonomie. E sarebbe già qualcosa, visto che da ieri le tre principali forze politiche si sono impantanate, anche formalmente, sotto il peso di un doppio veto.

La faticosa giornata di consultazioni, consumata nello studio alla Vetrata del Quirinale, la sintetizza a sorpresa il capo dello Stato davanti a taccuini e telecamere, quando è ormai sera: «Sarete anche voi stanchi... abbiamo tutti bisogno di riposare. Ho da riordinare appunti e idee per vedere meglio quale decisione prendere e domani (oggi, ndr) ve la comunicherò». È l'unico, flebile, barlume di luce in una giornata politicamente nera è la disponibilità istituzionale del presidente del Senato, Pietro Grasso: «Se posso fare qualcosa per il mio Paese sono pronto a tutto». Poi Grasso, forse ben consigliato da chi gli sta vicino, aggiusta il tiro per chiarire che la sua non è un'auto-candidatura: «La mia disponibilità non va fraintesa...».

Il primo a salire al Quirinale è Grillo. Si presenta a bordo di una monovolume nera guidata dal fidato Walter Vezzoli (in gilet e camicia bianca). Il leader del M5S, accompagnato dai capigruppo Vito Crimi e Roberta Lombardi, indugia col naso puntato sugli affreschi lungo le scale che conducono allo studio della Vetrata. Però al termine del colloquio con Giorgio Napolitano, Grillo sparisce dietro una porta e manda allo scoperto i suoi parlamentari che leggono un testo: 1) «Siamo il primo

partito, abbiamo chiesto un incarico pieno, poi comunicheremo chi sarà la personalità indicata per guidare l'esecutivo». Crimi elenca pure i 20 punti del programma, compreso il referendum sull'euro, mentre Lombardi rivendica per l'M5S all'opposizione le presidenze delle commissioni di controllo (servizi segreti e vigilanza Rai). Niente domande. E Crimi, nella fretta, sbaglia strada ma viene ripreso dal cerimoniale col quale si è lamentato per la mancanza di segnale Gsm nello studio del presidente.

Berlusconi e Grillo non si incrociano. Il Cavaliere (accompagnato da Alfano, Brunetta, Schifani e dai leghisti, Stucchi, Bitonci e Giorgetti) all'uscita usa uno stile asciutto: «I risultati elettorali hanno prodotto 3 forze di pari entità, anche se una non è disponibile... Tocca a Pd e Pdl la responsabilità di dare un governo al Paese... Però il Pd, che ha il 30%, dopo le presidenze di Camera e Senato non

può pensare di accaparrarsi Palazzo Chigi e il Quirinale».

Poi, quando è buio, al Colle arriva Bersani con i capigruppo Luigi Zanda e Roberto Speranza. Il colloquio è il più lungo. Al termine, il segretario del Pd dice che per lui «non è una questione personale» andare a Palazzo Chigi ma che il Pd è pronto a mettersi al servizio del Paese «a patto che l'esigenza di governo marci con quella di cambiamento». Con Berlusconi mai, a meno che «non faccia una conversione sulla via di Damasco» su un programma minimo di riforme anche della seconda parte della Costituzione. Bersani risponde alle domande, bacchetta Grillo («È il Pd il primo partito»), ammette di non avere portato al Colle né un piano A né uno B. Poi si rimette «alle valutazioni e alla saggezza di Napolitano».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli scenari Appare come l'unica condizione possibile per risolvere il rebus Palazzo Chigi

Quanto conta un'intesa sul Quirinale

Una soluzione bipartisan e di garanzia sul successore di Napolitano faciliterebbe un governo a guida Bersani

Responsabilità

Il capo dei democratici vuole mettere il Parlamento di fronte alla responsabilità di bocciare una sua proposta

La carta del centrodestra

Il Pdl senza larghe intese preferisce tornare alle urne «rinnovando il mandato a Napolitano»

ROMA — Ci sono svolte che non cambiano il corso degli eventi, perciò la missione che oggi Napolitano affiderà a Bersani non muterà la situazione, siccome i partiti — ancora fermi sulle rispettive posizioni — non garantiscono una maggioranza di governo. E visto che, secondo il capo dello Stato, «non si può andare in Parlamento a caccia di fortuna», servirà del tempo prima che si arrivi a una vera svolta. Perché, per risolvere il rebus di Palazzo Chigi, bisognerà risolvere l'enigma del Quirinale. Non è uno scioglilingua né un rompicapo, ma l'unica condizione per cercare di far uscire la legislatura dal vicolo cieco in cui il voto l'ha confinata. E solo una soluzione bipartisan e di garanzia per il Colle — che sia cioè frutto di un'intesa tra Pd e Pdl — potrà far abbassare il livello dello scontro attorno all'ipotesi di un governo retto da Bersani. Anche per andare di comune accordo alle elezioni, se del caso.

Il timing va regolato dunque sulla partita del Quirinale, è quella l'ora di Greenwich della politica italiana. E più le strade per la presidenza del Consiglio e per la presidenza della Repubblica tenderanno a incrociarsi, più sarà possibile tentare un difficile compromesso. Ecco perché serve tempo. Non è stato quindi un caso se ieri — durante le consultazioni — Napolitano ha citato i precedenti di altri Paesi europei nella formazione dei loro esecutivi, spiegando che «noi non siamo un'anomalia né siamo in ritardo». E siccome più si allungano i tempi per Palazzo Chigi più si avvicina il D-day per la corsa al Colle, il gioco si fa chiaro: la trattativa ruota attorno

al Quirinale.

Chissà se davvero il Cavaliere — smanioso di entrare nella partita — ha inviato al Pd i nomi della «rosa», quelli cioè di Marini, D'Alema e Amato, o se piuttosto è vero quanto lo stesso Berlusconi va ripetendo ormai da giorni, che «senza un governo di larghe intese è preferibile tornare alle urne rinnovando il mandato a Napolitano». Perché questa sembra essere la vera carta (anche) del Pdl, tenuta coperta, camuffata dietro la richiesta «irricevibile» per il Pd di avere un esponente del centrodestra alla presidenza della Repubblica. D'altronde l'ex premier sostiene che Napolitano è «l'unico interlocutore», di lui si fida. Ma non può né vuole uscire allo scoperto per non irritare l'inquilino del Colle.

Il resto è gioco tattico, con Bersani che vuol mettere il Parlamento «di fronte alla responsabilità» di bocciare una sua proposta di governo, e Berlusconi che dall'altro lato si mostra «responsabile» e «disponibile al dialogo» in attesa di puntare l'indice contro il segretario del Pd in campagna elettorale, per accusarlo di non aver voluto un gabinetto di larghe intese. Ma è possibile che i due acerrimi alleati si ritrovino a camminare ancora insieme? Lo stesso capo dello Stato non si fa molte illusioni, sebbene sia intenzionato ancora a lavorare per un esecutivo «che disponga di una larga maggioranza»: «Però i matrimoni si fanno in due...». E l'unica convergenza possibile, al momento, è sul Quirinale.

Perciò serve tempo, «e Napolitano si prenderà del tempo», ha detto infatti Berlusconi dopo l'incontro per

le consultazioni, che lo ha «confortato». Il motivo è evidente, e si accompagna a un'altra spiegazione sussurrata dal Cavaliere appena sceso dal Colle: «Il tempo gli serve anche per evitare frizioni con il suo ex partito». È un tema delicato: il Quirinale sa di non poter forzare la mano con il Pd, al punto da provocarne una spaccatura interna sulla prospettiva di un ipotetico governo con il Pdl.

Perciò oggi affiderà a Bersani una missione che sembra una svolta che però di fatto non lo è, quantomeno non per un governo a cui mancano i numeri in Parlamento. Si prende tempo ma il tempo non passa invano, se nella notte è intanto andata avanti una trattativa che gli acerrimi alleati hanno affidato ai rispettivi sherpa. E non c'è dubbio che Napolitano vuole essere tenuto fuori dalla disputa, dice il vero Bersani quando racconta che «il capo dello Stato si innervosisce appena si fa un cenno sul suo nome». Così come c'è da credere all'ex capogruppo del Pdl Cicchitto che ieri rammentava l'ultimo colloquio al Colle, e del «ringraziamento» del presidente della Repubblica per non aver fatto cenno alla questione che lo vedrebbe «ancora coinvolto». Napolitano deve restare una carta coperta.

Francesco Verdrami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IERI LE TRATTATIVE, OGGI L'INCARICO

Berlusconi detta le sue condizioni: Bersani nel panico

Napolitano sceglie a chi affidare la formazione dell'esecutivo. Il centrodestra: pronti alla grande coalizione. Il segretario Pd insegue ancora i grillini, che gli sbattono la porta sul muso. Il Colle tentato dall'idea di puntare su Grasso

servizi da pagina 2 a pagina 4

L'ex premier: governissimo se Napolitano resta sul Colle

Berlusconi insiste sulle larghe intese, convinto che l'attuale capo dello Stato sia l'unico in grado di «farsi garante di tutti i partiti»

IL MONITO A BERSANI

«Se vuole portare il Paese alle urne se ne assuma la responsabilità»

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

«**S**e Bersani vuole portare il Paese al voto, almeno abbia il coraggio di assumersene la responsabilità». La seconda giornata di consultazioni si chiude nell'impasse più totale, con tutti che restano arroccati sulle proprie posizioni. Compreso il segretario del Pd che, uscito dall'incontro con Napolitano, ribadisce la sua indisponibilità a dar vita a un esecutivo che coinvolga il Pdl. Una mossa, ragiona Berlusconi

in privato, tanto «prevedibile» quanto «scellerata».

Per il Cavaliere, infatti, l'irrigidimento di Bersani non è certo una novità. Perché, dicono a Palazzo Grazioli, dopo che per un mese il segretario del Pd ha battuto sulla pregiudiziale antiberlusconiana, arrivando persino a cavalcare la sua ineleggibilità al Senato, non avrebbe potuto fare altro. Scontato, insomma, che non ci sarebbe stata alcuna apertura, nonostante le fortissime perplessità avanzate dal capo dello Stato. Le stesse che Napolitano manifesta in tarda mattinata anche durante l'incontro con Berlusconi, Alfano e i capigruppo Brunetta e Schifani. Il presidente della Repubblica, infatti, avrebbe detto di non vedere per nulla di buon occhio un mandato esplorativo nel caso non ci siano numeri certi, non nascon-

dendo il suo scetticismo sulla possibilità che Bersani riesca a racimolare i trenta e passa voti che gli mancano al Senato. Parole che in qualche modo rassicurano Berlusconi, pronto sì a un governo di larghe intese ma solo a patto che possa durare due o tre anni. «Il tempo – dice il Cavaliere al capo dello Stato – per fare le riforme necessarie sul fronte



economico e istituzionale, legge elettorale compresa». Con un dettaglio: la fase di difficile

transi-
zione
nella
qua-
le si

entrerebbe

non potrebbe che es-

sere gestita dallo stesso Napolitano. Ad aprile, insomma, Berlusconi vorrebbe una riconferma dell'attuale presidente della Repubblica, l'unico - secondo il leader del Pdl - in grado di farsi garante di tutti in un momento in cui il Paese è uscito dalle urne spaccato in tre tra centrosinistra, centrodestra e M5S.

Il Cavaliere, dunque, è disponibile a trattare. Potrebbe persino non osteggiare un governo a guida Bersani qualora ce ne fossero le condizioni. Questo dice a Napolitano prima che nel tardo pomeriggio il segretario del Pd ribadisca la sua indisponibilità. Al momento, insomma, il Pd non lascia aperti margini. Ecco perché in privato Berlusconi punta il dito contro Bersani e parla di scelta «scellerata» di cui «dovrebbe avere almeno il coraggio di assumersela responsabilità». Con un retro pensiero, visto che la posizione del segretario Pd è così rigida da risultare per molti versi indifendibile. E

cioè che Bersani stia scientificamente alzando l'asticella proprio per rendere impossibile qualunque alternativa al ritorno alle urne. Che sia lui, insomma, a volere più di tutti nuove elezioni per evitare di essere spazzato via da Renzi. E proprio per questo avrebbe già iniziato la sua campagna elettorale sul M5S cercando di scaricare su Grillo la responsabilità di un mancato accordo di governo e iniziando a battere sui temi cari ai grillini come i tagli alla casta e l'ineleggibilità di Berlusconi.

Così fosse, se davvero Bersani è deciso a riportare il Paese alle urne, certo non sarà il Cavaliere a mettersi di traverso. Berlusconi, infatti, è convinto di poterle vincere le prossime elezioni e i sondaggi in questo senso lo confortano. Ecco perché la manifestazione in programma domani a piazza del Popolo è stata curata in ogni dettaglio con tanto di treni speciali, aerei *low cost* e oltre mille pullman in arrivo a Roma. I toni non saranno da battaglia, ma la piazza - questo ha chiesto Berlusconi - deve essere piena. Per dare un segnale. «Se davvero pensano di tenerci ai margini nonostante il nostro 30% - è il ragionamento del Cavaliere - sappiano che siamo pronti a fare opposizione permanente. In piazza e in Parlamento».

L'Espresso

Settimanale di politica cultura economia - www.espressonline.it

N. 12 anno LIX 28 marzo 2013



METODO GRASSO

UN GOVERNO DA FORMARE CON LO STESSO SISTEMA USATO PER IL SENATO. È LA NUOVA SFIDA DELLA POLITICA. IL PRESIDENTE DI PALAZZO MADAMA LA RACCONTA A "L'ESPRESSO" CON I RETROSCENA DELLA SUA NOMINA. E SPIEGA QUALI RIFORME FARE SUBITO

Primo Piano DOPO-ELEZIONI / L'INTERVISTA





UN GRASSO TIRA L'ALTRO

Il metodo che l'ha eletto da estendere al governo. Un Senato più snello e aperto ai cittadini. I tagli ai costi della politica. Parla il neopresidente di Palazzo Madama

COLLOQUIO CON PIETRO GRASSO DI LIRIO ABBATE
FOTO DI MAURIZIO VALDARNINI PER L'ESPRESSO

Il presidente
del Senato
Pietro Grasso

Il primato dell'ibrido: il tecnico che vuole fare politica senza rinunciare alla sua natura prima, senza rinunciare alle competenze, aprendosi però al contatto diretto con gli elettori anche via Web e accettando le regole dei partiti. E con ciò riformando la politica. Non è un sofisma da prima Repubblica, bensì l'unica formula che può offrire un varco per superare la paralisi istituzionale determinata dai risultati elettorali. Pietro Grasso è ancora sorpreso per il suo percorso, che in poche settimane lo ha visto passare da magistrato a presidente del Senato. E su di lui il Quirinale potrebbe puntare anche per un incarico esplorativo. È il consenso che ha permesso alla sua candidatura di imporsi a Palazzo Madama, strappando i voti decisivi dei grillini e provocando quasi un sospiro di sollievo nei cittadini, e che ora spinge Grasso a ipotizzare un allargamento della stessa procedura: «Il voto della maggioranza del Senato per la mia elezione è stato un segnale valido per il futuro. Però la fiducia al nuovo governo sarà un'altra cosa. La strada è ardua e in salita e dobbiamo lavorare su questo sentiero».

Pietro (Piero per gli amici) Grasso non ha ancora metabolizzato la velocità degli avvenimenti. Ha chiuso le idi di marzo di venerdì 15 con il Pd in difficoltà nel tentativo di imporre il nome di Anna Finocchiaro a Palazzo Madama, e si è svegliato la mattina dopo che tutto era cambiato: «Il telefono di casa mia ha squillato intorno alle 8,30 di sabato. Era Bersani che mi ha detto: «Abbiamo deciso di candidarla a presidente del Senato». La notizia mi ha colto di sorpresa. Anzi, ero felicemente sorpreso. Gli ho detto: «Devo sedermi un attimo, credo che le gambe stiano per cedermi». Bersani mi ha incalzato: «Non si sieda affatto, si alzi e venga alla riunione del gruppo». E così ho fatto. E da quel momento il mio percorso politico è cambiato». È subito iniziato il lavoro da presidente del Senato. Dopo un omaggio a Giorgio Napolitano, che lo ha accolto al Quirinale con grande soddisfazione (lo ha abbracciato e baciato sulle guance), Grasso ha scelto come primo incontro ufficiale quello con il capo della polizia facente funzioni, Alessandro Marangoni, di cui ha molta stima, che ha convocato per essere aggiornato sulla situazione del Paese che in molte zone vive aspre tensioni sociali dovute alla crisi economi- ►

ca e alla disoccupazione. Subito dopo ha ricevuto il presidente del Consiglio Mario Monti. Poi il lungo incontro con Laura Boldrini, presidente della Camera, con la quale decide di ridursi lo stipendio del 30 per cento e di avviare una rivoluzione amministrativa al Senato: più orario di lavoro per senatori e impiegati e meno rimborsi. Tagli a spese e privilegi.

Presidente, com'è nato il "metodo Grasso"?

«La sera mi sono addormentato Pietro e il mattino seguente, leggendo i giornali, mi sono svegliato "metodo". Ma di questo dovete chiedere a Bersani, è lui che ha ideato e messo in pratica il "metodo Grasso". Posso dire che è stato dato un segnale di innovazione e cambiamento: lo avevamo invocato durante la campagna elettorale, adesso siamo passati dalle parole ai fatti. In fondo era stato anticipato candidando alle elezioni persone che facevano parte della società civile, donne e uomini esperti in vari campi. E queste capacità sarebbero poi potute tornare utili per comporre una squadra di governo che desse garanzie per risolvere i problemi urgenti del nostro Paese. Il progetto è nato lì».

E tra queste candidature c'era anche la sua, però invece del governo, Palazzo Madama...

«Sì. La proposta del mio nome fatta da Bersani alla presidenza del Senato rientra in quella esigenza che abbiamo sempre invocato in campagna elettorale, un modo per dare concretezza a questa idea di innovazione e di competenze che il partito mette in campo».

Adesso su di lei sono riposte molte speranze: la scelta può spingere il Paese a registrare altri cambiamenti?

«Il mio sarà un impegno costante con il massimo della dedizione e soprattutto con la voglia di rendere trasparenti le istituzioni. Il giorno della mia elezione sono uscito molto tardi da Palazzo Madama. Fuori c'era tantissima gente che mi aspettava. E devo dire che mi ha emozionato sentire le persone che mi incoraggiavano, urlavano "dai che ce la faremo". E ho ricevuto grandi apprezzamenti da tutte le persone che mi incontravano per strada. Mi hanno caricato di una responsabilità notevole, oltre a quella che mi viene dal mio spirito di servizio istituzionale».

La sua candidatura a presidente del Senato ha fatto saltare l'unanimità di decisioni imposta da Grillo, tanto che 12 senatori del gruppo M5S hanno votato per lei. Ed è la



BEPPE GRILLO. A FIANCO: IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO. SOTTO: ANNA FINOCCHIARO

prima volta dopo tanti anni che sul blog di Grillo sono apparsi centinaia di pareri contrari al "post" con il quale il leader del movimento bacchettava i senatori dissidenti: molti commenti critici che però sono poi stati cancellati dal sito. Che succede?

«Se è vero che hanno fatto sparire dal sito i commenti contrari, ciò denota una palese mancanza di democrazia: non si può togliere la parola o l'opinione ai cittadini. Censurando e cancellando il dissenso si falsa la democrazia. Se la si vuole davvero praticare via Web, allora si deve accettare tutto quello che arriva dalla Rete. Certo, non può essere la Rete l'unico strumento per esercitare la democrazia».

Però se si vuole che le istituzioni diventino davvero trasparenti l'uso di Internet è determinante, non le pare?

«Lo ritengo uno strumento indispensabile. Ho sfruttato anch'io Internet per la condisione dei commenti dei cittadini su una proposta di legge, la mia prima presentata subito, il primo giorno da senatore. E alla vigilia della nomina a presidente avevo lanciato il sito piattaformaperlagiustizia.it in cui avevo inserito il mio disegno di legge

“LA SCELTA DI BERSANI È STATA UNA SORPRESA. MI SONO ADDORMENTATO PIETRO E SVEGLIATO METODO”



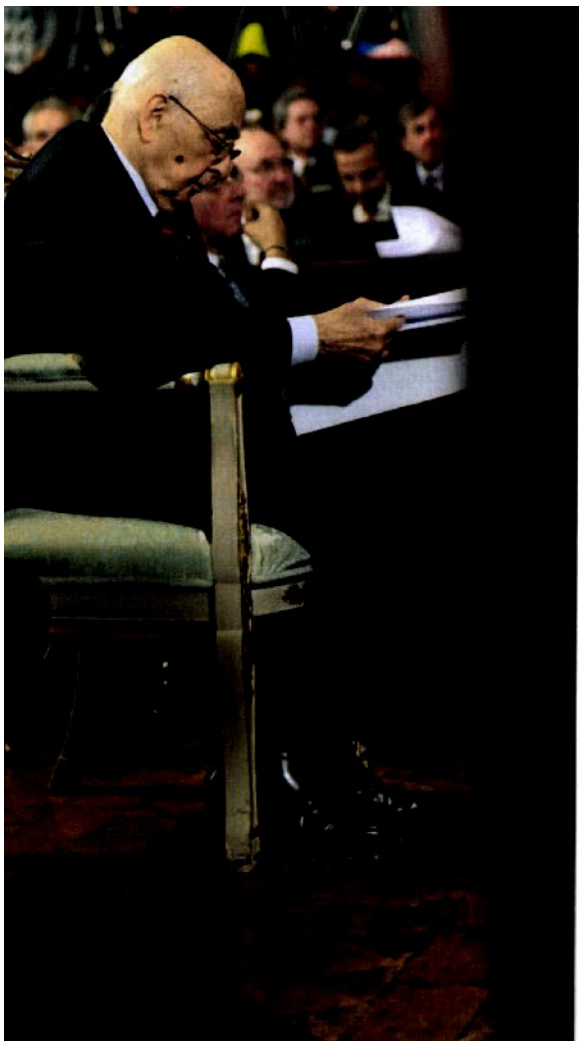
contro la corruzione e il voto di scambio, diviso per argomenti e a commento libero: volevo conoscere il parere di tutti. Mi sono adeguato a questo metodo, che è anche quello di Grillo, per raccogliere opinioni, quali che siano. Non ho alcuna difficoltà ad aprirmi al confronto, purché poi le decisioni vengano prese non certo via Internet ma in Parlamento».

Ma anche i grillini dicono di volere il confronto su tutto.

«Prima del ballottaggio i senatori 5 Stelle non sapevano se astenersi o scegliere tra Renato Schifani o me. E allora hanno chiesto a entrambi una video dichiarazione da mettere in Rete: una sorta di ballottaggio telematico. Ho accettato subito l'idea, non avevo alcun problema a confrontarmi; Schifani invece ha detto no. Allora ho insistito per farlo anche da solo, ma i senatori di Grillo non hanno accettato: o confronto o niente».

Originale, però, coinvolgere i cittadini nella scelta della seconda carica dello Stato...

«Non condivido questo modo di intendere la democrazia perché ne spostiamo l'ambi-



via web, si deve tornare alle normali procedure democratico-parlamentari, le uniche che garantiscono la piena rappresentanza di tutti i cittadini, anche quelli non connessi. Sono anche convinto che ogni parlamentare ragioni con la propria testa, sia capace di decidere e di valutare in piena autonomia e secondo coscienza: anche per questo ha ricevuto la fiducia degli elettori e siede in Parlamento».

L'Italia attraversa una drammatica crisi economica, le imprese sono al collasso, i disoccupati aumentano. Occorrerebbe una politica forte, un governo stabile, una compagine decisa: crede che si possa trovare una soluzione in breve tempo?

«In questo momento dovremmo pensare tutti al bene dei cittadini. L'Italia ha bisogno di costruire e non di distruggere. A chi vuole distruggere la politica bisogna far comprendere che così si va contro il Paese».

Nel suo discorso di insediamento ha parlato del sovraffollamento delle carceri, come pensa che possa essere risolto?

«Non occorre un piano carceri o altri rimedi di emergenza per risolvere questo dramma delle carceri. I posti negli istituti penitenziari ci sono e possono essere recuperati senza spendere tante somme di denaro. Non penso che l'amnistia possa risolvere il pro-

blema. Occorre puntare a pene alternative, a rivedere alcune leggi che hanno contribuito a provocare il sovraffollamento».

Il "metodo Grasso" ha portato alla presidenza delle Camere due personalità che non sono espressione dei partiti: questa formula può essere adottata anche per il governo, ministri che non appartengano agli apparati di partito ma capaci di coniugare appartenenza politica e competenza tecnica?

«Si potrebbe sperare in un governo, come chiamarlo?, tecnico-politico. Del resto gli italiani hanno votato e ora non è possibile affidarsi di nuovo ai tecnici, non è più immaginabile un Monti bis. Dunque un governo tecnico-politico, con obiettivi politici chiari, la cui realizzazione sia affidata a tecnici di specchiata morale e statura capaci di portare a compimento un progetto definito. Per il bene del Paese».

Ha invocato una riforma della giustizia, come senatore ha debuttato con un disegno di legge su corruzione e riciclaggio, le questioni che conosce meglio, ma anche quelle sulle quali si potrebbero cercare intese con M5S. Un modo per allontanarsi dalla legge voluta neimesi scorsi dal ministro Severino?

«Giustizia e cambiamento sono le linee guida del mio lavoro. Sappiamo poi che la corruzione ha un costo eccessivo che pesa su tutta la società. Corruzione, falso in bilancio, voto di scambio e nuove forme di riciclaggio: sono queste le priorità, per tutti, credo, anche per i senatori grillini. La mia proposta parte dalla legge varata nei mesi scorsi dal ministro Severino e punta a migliorarla sotto il profilo repressivo, allungando anche i tempi di prescrizione».

Senza le commissioni parlamentari sarà difficile attuare i tagli ai costi della politica e le altre iniziative che insieme al presidente della Camera Boldrini avete annunciato.

«Ho chiesto ai gruppi parlamentari di indicarmi entro lunedì 25 marzo i componenti delle commissioni. E loro poi decideranno il presidente di ognuna di essa. Occorre comprendere che le cose sono cambiate, non procediamo più per lottizzazioni perché il Paese ha bisogno di far muovere questa macchina del Senato in maniera più veloce e snella, senza compromissioni politiche. Voglio aprire il palazzo ai cittadini: la sala del mappamondo, dove venne firmata la Costituzione, annessa all'appartamento del presidente del Senato che io non utilizzerò, sarà aperto al pubblico». ■

to dal Parlamento, cui è per molti aspetti delegata, al Web che non offre ancora sufficienti garanzie. Che cosa prevede il metodo Grillo? Che per ogni proposta di legge debba essere indetto un referendum via Internet? E che garanzie offre un suffragio parziale senza identità e dunque senza assunzione di responsabilità? Dopo un ampio confronto, anche e soprattutto

La stagione dei veleni

Dopo l'elezione al Senato, sono ripartiti veleni e polemiche su Pietro Grasso, come già era avvenuto dopo le nomine a procuratore di Palermo e poi a capo della Direzione nazionale antimafia. Al "palazzo" di Palermo in molti non lo hanno amato e lo hanno criticato sulla gestione dell'ufficio. Ma le inchieste che ha condotto anche su mafia e politica alla fine gli hanno dato ragione: l'ex senatore Cuffaro è stato condannato grazie alla linea processuale imposta da Grasso. Attacchi arrivarono pure dopo la nomina a procuratore nazionale: anche Gian Carlo Caselli ambiva a quel ruolo e per bloccare il magistrato piemontese fu varata una legge contra personam. Ma Grasso è stato scelto dal Csm.

Negli ultimi vent'anni ha sempre difeso l'indipendenza dei magistrati, senza andare allo scontro armato. Ha criticato i politici con argomenti solidi. Frequenti le sue prese di posizione contro le leggi ad personam e sulla giustizia. E ha difeso la propria autonomia pure in condizioni scivolose, come quando durante la polemica sul conflitto di attribuzione sollevato dal capo dello Stato coi pm palermitani, ha esercitato il diritto al coordinamento senza interferire sul lavoro dei colleghi di Palermo.

ENTI LOCALI E PAGAMENTI**I sindaci potranno derogare al Patto**

Eugenio Bruno ► pagina 5

L'Italia bloccata**LA MANIFESTAZIONE DEI COMUNI****Doppio allentamento del patto****Regioni ed enti locali potranno sforare per pagare le imprese - Resta il rebus risorse****L'iniziativa Ance-Anci****Accanto ai 750 amministratori riuniti ieri a Roma anche sindacalisti e imprenditori****La prudenza dei sindaci****Delrio: soddisfatti per l'annuncio dell'Esecutivo ma vogliamo prima vedere le carte****9 miliardi****Risorse utilizzabili dai Comuni**
È la quota che i sindaci potrebbero sbloccare su 13 miliardi in cassa**2 miliardi****Risorse utilizzabili dalle Province**
Sono i fondi liquidi degli enti di area vasta su 3,8 miliardi in cassa**I NODI DA SCIogliere**

Il Dl dovrà spiegare se lo sblocco interesserà solo gli «avanzi» o tutta la liquidità in cassa e come verranno finanziati i «fondi rotativi»

Eugenio Bruno
ROMA

■ I sindaci si aggiudicano la battaglia sul patto di stabilità interno. Stando agli annunci del Governo, i primi cittadini potranno sforare per pagare le imprese. Ma per sapere se hanno vinto anche la guerra bisogna attendere che arrivi il decreto. Solo allora si capirà se l'allentamento dei vincoli sarà totale o parziale. Al momento questa certezza non c'è. E non è un dubbio da poco perché solo nel primo caso gli enti locali potranno usare tutti gli 11 miliardi (9 dei Comuni e 2 delle Province) bloccati.

Il sì del Consiglio dei ministri al piano da 40 miliardi in due anni per il pagamento dei debiti delle Pa arriva mentre la manifestazione "Italia fondata dal lavoro. Pagare le imprese per sbloccare il Paese" - organizzata ieri dall'Anci e dall'Ance al cinema Capranica di Roma - sta volgendo al termine. E i 750 amministratori con fascia tricolore stanno lasciando la sala insieme ai rappresentanti dei sindacati e delle associazioni di categoria

ria e ai neoparlamentari che hanno appoggiato l'iniziativa.

L'ok dell'Esecutivo giunge poco dopo l'apertura di credito che una delegazione composta dai presidenti dell'Anci (Graziano Delrio) e dell'Upi (Antonio Saitta) e dai primi cittadini di Roma (Gianni Alemanno), Napoli (Luigi de Magistris), Torino (Piero Fassino) e Bari (Michele Emiliano) ha incassato nel doppio incontro con i presidenti di Camera e Senato. Nel testimoniare la massima attenzione al tema dei pagamenti alle imprese sia Laura Boldrini che Pietro Grasso si sono infatti detti «pronti a incardinare il decreto sullo sblocco dei pagamenti in una commissione speciale per approvarlo velocemente».

E veniamo così al Dl. Di scritto per ora c'è solo la relazione al Parlamento sui saldi di finanza pubblica, che Il Sole 24 ore è in grado di anticipare e che, ricalcando la nota di ieri di Palazzo Chigi, punta a smaltire i debiti delle amministrazioni locali attraverso tre strumenti: un allentamento dei vincoli del patto di stabilità interno per consentire l'utilizzo degli «avanzi di amministrazione disponibili»; l'esclusione dal patto dei pagamenti effettuati dalle Regioni sui residui passivi a cui corrispondono residui attivi di Comuni e Province; l'istituzione di «fondi rotativi» per assicurare liquidità a chi non ce l'ha.

Al momento tutte e tre le misure suscitano degli interrogativi. Sull'allentamento del patto, va capito se lo sblocco riguarderà esclusivamente gli «avanzi di amministrazione» o anche le altre forme di liquidità a bilancio per pagare stati di avanzamento lavori ma bloccate per l'esigenza di rispettare i saldi. Solo in quest'ultimo caso gli enti locali potranno liberare gli 11 miliardi già pronti (anticipati sul Sole 24 ore e ribaditi anche durante la manifestazione di Anci e costruttori). Quanto al secondo intervento, andrebbe precisato meglio per capire quanti fondi consentirà di rimettere in circolo perché per ora sembra una semplice autorizzazione alle Regioni a derogare al tetto alla spesa corrente a cui sono sottoposte e corrispondere agli enti locali le somme da questi contabilizzate come residui attivi. E c'è poi il terzo punto (la creazione di fondi rotativi per finanziare gli enti che non hanno liquidità). Qui il nodo non è solo l'ammontare del-



le risorse interessate o le modalità per sterilizzarne gli effetti sui saldi di finanza pubblica ma c'è anche un problema di copertura. Che potrebbe essere risolto attraverso l'utilizzo dei fondi a suo tempo trasferiti dagli enti locali alla Tesoreria unica oppure coinvolgendo la Cassa depositi e prestiti. Laddove appare remota l'ipotesi di un'emissione ad hoc di titoli di Stato.

Dalle risposte che il Governo fornirà con il decreto dipenderà la reazione dei primi cittadini. Come precisa lo stesso Delrio che si dice «contento e soddisfatto» per le promesse dell'Esecutivo ma vuole «prima vedere le carte». Anche perché se le soluzioni messe in campo non saranno soddisfacenti a risolvere una volta per tutte il problema i sindaci sono pronti a sfiorare il patto e a pagare lo stesso. Come sottolineato da tutti gli amministratori che si sono avvicendati ieri sul palco del Capranica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione. I sindaci ieri a Roma per lo sblocco dei crediti alle imprese

Squinzi: primo passo, ora misure attuative in tempi rapidi

■ Il Governo mette sul piatto 40 miliardi per il pagamento dei debiti della Pa con le imprese: i fondi arriveranno solo dopo il sì del Parlamento. Questa è la premessa per emanare il decreto: saranno attenuati i vincoli del Patto. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: è un primo passo, ora i decreti attuativi in tempi rapidi.

Servizi ► pagina 2 e 3

Squinzi: primo segnale nella giusta direzione, ora tempi rapidi

GRAZIE A NAPOLITANO

Il presidente della Repubblica ha «sostenuto e sposato la causa delle imprese. C'è stata una presa di posizione molto ferma»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ «Sarebbe un volano per far ripartire il paese. Un segnale per ridare fiducia alle imprese che sono alla disperazione». Giorgio Squinzi insiste sul pagamento dei debiti della Pa alle aziende e incalza il governo: le decisioni del governo «sono un buon segnale, finalizzando 40 miliardi in tempi rapidi si va nella direzione giusta. È da un po' di tempo che stiamo con il morale sotto i tacchi delle scarpe». È un primo passo, insomma, se si agisce presto e bene, cioè con modalità semplici e di facile comprensione per le imprese. La richiesta di Confindustria è pagare almeno un terzo, 48 miliardi, di quei 71 che stimati da Bankitalia, dato 2011. «Ma penso che sia abbastanza di più», ha aggiunto Squinzi.

È una battaglia che combatte da tempo. «Lo abbiamo chiesto con molta forza. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ci ha ascoltato», ha detto

Squinzi ringraziandolo per «aver sostenuto e sposato la causa delle imprese. C'è stata una presa di posizione molto ferma». Parole pronunciate sia ai microfoni di Radio Anch'io, sia all'assemblea degli industriali di Cosenza, dove ha aggiunto: «Abbiamo moltissima fiducia nel Presidente Napolitano, unico punto di riferimento saldo, in questo momento, per il nostro paese».

Squinzi ieri si è soffermato sulla situazione politica: «Ci aspettiamo che sia possibile fare un governo in tempi stretti, che abbia la possibilità di governare e che si concentri sui problemi dell'economia reale. Tutti gli altri dibattiti sulle questioni istituzionali non sono prioritari». Ed ha continuato: «È necessario un governo stabile, che dia soluzione ai problemi, un governo formato da gente di buona volontà che abbia a cuore i problemi del paese, abbia il senso dell'economia reale».

Primo problema, appunto, rilanciare l'economia con un'iniezione di liquidità, come i debiti della Pa. «Non è civile un paese nel quale la Pa non paga i fornitori. Le nostre imprese stanno morendo a causa dei crediti verso la Pa che non riescono a riscuotere». Una situazione, spiega,

all'origine di parecchi casi di concordati e fallimenti.

La situazione economica, le vicende internazionali, come la crisi di Cipro, sono state oggetto di discussione anche della giunta di ieri, alla quale hanno partecipato i vertici della Cassa depositi e prestiti, il presidente Franco Bassanini, l'ad Giovanni Gorno Tempini, oltre all'ad del Fondo strategico italiano Maurizio Tamagnini. Si è discusso delle attività della Cdp a sostegno del sistema produttivo, in particolare del credito, del capitale di rischio e dell'internazionalizzazione delle imprese.

La priorità assoluta in questo momento è l'economia reale, che «ci sta ponendo vincoli drammatici. L'occupazione sta calando, abbiamo bisogno di incidere sui suoi nodi». Squinzi è tornato anche su Cipro: «la proposta di congelare o sequestrare il 15% dei depositi è una cosa inaccettabile, un precedente che non possiamo come Italia ed Europa condividere. Abbiamo mobilitato tutte le Confindustrie europee per una posizione comune», ha detto, convinto che «Mosca ha sicuramente le capacità finanziarie per risolvere la vicenda al posto della Ue».



Parlando a Mendicino, Squinzi ha sottolineato che per Confindustria «non esiste una questione Mezzogiorno ma una questione paese. Nel Sud ci sono tante opportunità per la crescita, vogliamo coglierle, basandoci sulle specificità del territorio». Il presidente di Confindustria ha ricordato che dal 2007 ad oggi il Sud ha perso 24 miliardi di pil e 300mila occupati. Infine, un commento sul nuovo Papa: «Mi piace moltissimo, mi sono gasato perché hanno eletto un signore che si chiama Giorgio come me ed è un chimico come me. Darà messaggi molto forti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il leader di Confindustria.** Giorgio Napolitano

Quadrio Curzio: fare i primi della classe non ha aiutato l'Italia a uscire dalla crisi

Le risorse

I 40 miliardi in due anni per i debiti Pa sono necessari ma pochi: in Spagna solo nel 2012 hanno speso 27 miliardi

Intervista

L'economista: Mezzogiorno cruciale per il futuro e la tenuta del Paese
A Milano meeting sul piano Svimez

Nando Santonastaso

Alberto Quadrio Curzio, economista tra i più chiari ed ascoltati in Italia (e non solo), legge i dati sul Pil, riflette sulle proteste dei sindaci e tira un sospiro preoccupato: «Non è uno scenario piacevole ma sono sicuro che non ci sarà bisogno di una manovra correttiva», dice con la consueta pacatezza.

L'Italia rallenta ancora, professore: sicuro che ce la faremo?

«Nel secondo semestre dello scorso anno siamo stati molto primi della classe... Ma, ripeto, non ci saranno interventi di aggiustamento dei conti. Vede, Fitch ci ha abbassato il rating sulla base non solo delle incognite politiche scaturite dalle elezioni, ma anche della sua stima di decrescita del Pil pari all'1,8%, la peggiore tra quelle in circolazione. Ebbene, noi oggi non possiamo permetterci un decremento del genere».

Il governo parla di meno 1,3% che non è molto distante...

«D'accordo. Ma misure come quella presa ieri a proposito dei fondi da restituire alle imprese ridaranno certamente fiato all'economia. Per questo non credo che ci saranno manovre di correzione dei conti. Il nostro rating è destinato a migliorare già nel corso di

quest'anno. Oggi, del resto, non si guarda più al Pil o al debito come misuratori della condizione di un Paese ma solo o soprattutto alla crescita. E il piano da 40 miliardi va in questa direzione».

Restano le incognite politiche.

«Verissimo. Ma al netto di queste ultime, l'intervento sui debiti della Pa accentuerà di molto la credibilità italiana, altro che indebolirla».

L'allarme dei sindaci riporta al centro dell'attenzione l'emergenza Sud: è così difficile ascoltare le voci di chi vive ogni giorno l'incubo della deriva sociale ed economica?

«Non ho cambiato mai opinione su questo punto: per l'Italia, e lo dico anche da cittadino del Nord, la risoluzione del dualismo Nord-Sud è cruciale. Se non lo faremo, il nostro Paese non entrerà mai nel primo cerchio dei Paesi europei. E per dimostrarle che non intendiamo restare alle parole le annuncio che porteremo anche al Nord le istanze contenute nel manifesto promosso dalla Svimez con l'adesione di altre 20 associazioni».

Di cosa si tratta, esattamente?

«Il 9 aprile, in collaborazione con Adriano Giannola ed altri economisti, presenteremo quell'elaborato a Milano nella sede di un colosso dell'energia come Edison e spiegheremo che l'obiettivo di incentivare l'industria nel Sud, punto forte del programma delle associazioni, non vuol dire riempire il Sud di spianate di fabbriche ma creare una logica di sviluppo. Le annuncio altresì che a ottobre faremo un'altra iniziativa, stavolta all'Accademia dei Lincei a Roma, sui problemi che frenano lo sviluppo del Mezzogiorno. Mi creda, la disponibilità ad ascoltarci è molto alta».

Torniamo ai fondi sbloccati per le imprese: basteranno?

«Mi sarei aspettato di più, 20 miliardi più altri 20 in due anni non sono tantissimi. Basta tenere conto del fatto che l'anno scorso la Spagna ne ha liberati 27, con effetti subito molto positivi. Non so dirle se quei fondi arrivavano in parte dal contributo dell'Ue ma in ogni caso i risultati sono stati importan-

ti. Non dimentichiamo peraltro che molte amministrazioni comunali hanno liquidità sufficiente per sbloccare subito 10 miliardi di euro, e non è poco».

Ci potrebbe essere anche l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti?

«Non me la sentirei di escluderlo. Lo stesso presidente Bassanini ne ha accennato l'altra mattina in un dibattito radiofonico al quale partecipavo anch'io: si tratterebbe di offrire garanzie alle anticipazioni delle banche sui crediti maturati. Vedremo. In ogni caso la decisione del governo è già un grandissimo successo. Partiamo da zero, prendiamoci questo risultato ma dobbiamo lavorarci sopra».

Tocca all'attuale esecutivo, il decreto?

«C'è un carattere di urgenza e quindi credo che non si debba aspettare il nuovo esecutivo. Oltre tutto, si rischia un terremoto di natura sociale, impossibile perdere altro tempo. Piuttosto penso che a livello di costituzionalisti andrebbe approfondito un altro aspetto: con la modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che ha recepito l'obbligo di pareggio nel bilancio dello Stato, è stata prevista la necessità di approvare con una maggioranza parlamentare rafforzata, penso ai due terzi, i provvedimenti che hanno a che fare con la legge di stabilità. Temo che sarà un altro problema».

Ma allora serve o no subito un governo?

«Le rispondo come ho fatto ad un quotidiano francese che mi poneva lo stesso quesito: noi abbiamo un grande Presidente della Repubblica che saprà condurre il Paese in questa difficile contingenza. E mi creda, non ho eluso neanche stavolta la domanda. Se siamo usciti dal tunnel della questione dei debiti della Pa lo dobbiamo anche all'intervento di Napolitano che ha posto con estrema concretezza l'esigenza di dare una risposta. La sua iniziativa e quella europea dei vicepresidenti Tajani e Rehn hanno raccolto l'allarme sollevato dal presidente di Confindustria, Squinzi: ancora una volta il gioco di squadra ha funzionato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ultimatum Bce a Cipro

“Liquidità solo fino a lunedì”

Il governo studia un altro piano

Ue: “Trattiamo, ma fate presto”. Laiki Bank smantellata

Nicosia prepara la ristrutturazione del sistema bancario

A Bruxelles l'ipotesi di un'uscita dell'isola dall'euro viene presa molto sul serio

DAL NOSTRO INVIATO

NICOSIA — L'Europa alza ancora la voce con Cipro: deve trovare i miliardi di euro necessari a evitare il tracollo del sistema bancario, o dovrà lasciare l'eurozona. La Banca centrale europea ha dato un ultimatum al governo di Nicosia, avvertendo che la garanzia Bce per i depositi vale fino a lunedì, ma potrebbe non arrivare alla riapertura degli sportelli, martedì, se l'esecutivo non farà partire il risanamento. Il meccanismo che garantisce l'assistenza alla liquidità nelle emergenze potrà essere applicato solo se assieme a un piano dell'Unione europea e dell'Fmi che assicuri la solvibilità delle banche. In parole povere, Francoforte ammonisce: se i ciprioti non fanno la loro parte, dovranno andare avanti da soli.

Il governo di Nicosia ha deciso di addirittura di saltare la teleconferenza dei ministri finanziari e allo stesso tempo lavora al «suo» piano, basato fra l'altro sulla ristrutturazione del sistema bancario. L'esecutivo ha chiesto al Parlamento i poteri per limitare i trasferimenti di capitale, alla prossima riapertura delle banche, prevista per martedì. E la Banca centrale ha annunciato lo smantellamento — ma non la chiusura — della Laiki Bank, la più esposta, impegnandosi a garantire i depositi sotto i centomila euro.

Ma se i mercati reagiscono con pessimismo (ieri tutte le Borse europee erano in calo), i partner europei sono ormai pronti all'addio:

l'agenzia Reuters, citando «un alto funzionario dell'Unione», segnala che a Bruxelles l'ipotesi di un'uscita dell'isola dall'euro viene presa molto sul serio. «Se il settore finanziario crolla, l'unica strada per Cipro è una forte svalutazione, quindi una moneta propria», sostiene la fonte dell'agenzia.

Aspingere l'Europa verso una linea intransigente, che pure nei giorni scorsi era stata discussa e criticata, è stato anche il magro risultato delle trattative con il Cremlino, a cui Nicosia guardava per un aiuto d'emergenza. Allo stesso tempo, il governo Anastasiades appariva intenzionato a giocare la carta russa per fare pressione sui partner europei. Ma la missione a Mosca del ministro delle Finanze Sarris non ha dato i risultati sperati.

Appena lunedì la controparte russa aveva parlato della richiesta di altri 5 miliardi di euro. Ma la risposta è stata no, come ha assicurato ai colleghi anche l'olandese Jeroen Dijsselbloem, presidente dei ministri finanziari dell'Eurozona che ieri ha dato la disponibilità a discutere una nuova proposta cipriota, ma purché sia presentata «il più rapidamente possibile».

Non è chiaro comunque se il «no» di Mosca sia da considerare definitivo, o se al contrario sia parte del braccio di ferro con le autorità cipriote per mantenere alto il prezzo di un possibile intervento. L'interesse russo per le banche di Cipro è modesto, Mosca è interessata invece alle riserve di gas natu-

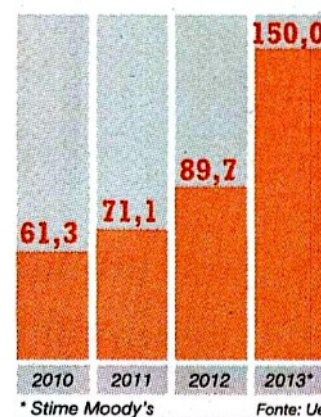
rale al largo dell'isola e alla costruzione di una base militare navale. Ma ha anche molto da perdere. L'ipotesi che Nicosia decida un prelievo forzoso non è ancora esclusa. E i 38 miliardi depositati in conti sopra i 100 mila euro, quindi non garantiti dalla Banca Centrale cipriota, sono in gran parte di cittadini russi.

(g. cad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito pubblico di Cipro

In % sul Pil



LA CONVERGENZA SULLE ISTITUZIONI

L'EQUILIBRIO
INDISPENSABILE

di SERGIO ROMANO

Se tenessero alle sorti del Paese, le forze politiche avrebbero dovuto riconoscere, subito dopo il voto, che vi sono almeno tre fattori da cui è impossibile prescindere. In primo luogo non esistono vincitori. In un momento di buon senso Pier Luigi Bersani aveva ammesso che neppure il 51% avrebbe consentito al suo partito di governare il Paese. Oggi sembra invece convinto che lo 0,4% in più rispetto alla coalizione di centrodestra arrivata seconda lo autorizzi a pretendere per la sua parte, insieme alla presidenza delle Camere, la guida di un governo che vivrà alla giornata contrattando continuamente la fiducia con forze e gruppi decisi a pretendere, per esserne ripagati, concessioni non sempre utili e ragionevoli.

In secondo luogo occorrerà tornare alle urne, ma non con questa legge elettorale. Sapevamo che quella dell'on. Calderoli è una pessima legge, ma non potevamo immaginare che le elezioni si sarebbero concluse con un *photofinish* e che il voto avrebbe regalato il 54% della Camera al minor perdente. Votare con questa «lotteria» sarebbe molto più azzardato di quanto non fosse il secondo voto greco nel giugno del 2012. Potremmo avere un altro risultato inconcludente al Senato e addirittura una maggioranza del Movimento 5 Stelle alla Camera.

In terzo luogo ciò che maggiormente serve all'Italia in questo momento è un governo che non susciti i dubbi dell'Europa e lo scetticismo dei mercati. Ancora prima delle molte riforme necessarie al Paese occorre far capire immediatamente a tutti che la linea politica sarà quella concordata a Bruxelles nelle scorse settimane: la crescita, indubbiamente, ma senza deroghe al programma di risanamento dei conti pubblici, se non

quelle concordate con l'Ue. Considerata alla luce di questa esigenza la strategia di Bersani ha avuto l'effetto di allungare i tempi dell'incertezza e di rendere la crisi italiana in traducibile in qualsiasi altra lingua europea.

Se il leader del Pd avesse preso atto della realtà, il tempo trascorso tra il voto e le consultazioni sarebbe stato impiegato per preparare soluzioni diverse, più adatte alle esigenze del Paese. So che non è realistico pensare a un'alleanza organica tra il Pd e il Pdl. Berlusconi ha risollevato le sorti del suo partito e continua ad avere un consenso che corrisponde grosso modo a un terzo dei votanti. Ma è una figura troppo controversa per essere accettabile alla maggior parte del Pd. Le differenze tra i due partiti, tuttavia, non sono tali da precludere il loro appoggio convergente a un governo istituzionale composto da persone competenti, credibili non soltanto in Italia, soprattutto estranee al clima delle contrapposizioni frontali e delle reciproche scomuniche. Non sarà comunque un governo di legislatura. Quando avrà cambiato la legge elettorale (un obiettivo che richiede quanto meno un accordo fra i due maggiori partiti), avviato qualche riforma istituzionale tra quelle su cui vi è un più diffuso consenso e dimostrato all'Europa che l'Italia non intende rinunciare al risanamento dei conti pubblici, vi saranno nuove elezioni in un clima diverso. Aggiungo che un paio d'anni all'opposizione sarebbero per il Movimento di Grillo la migliore delle scuole possibili.

È questa, credo, la strada per uscire dalla crisi. Permetterebbe di non perdere altro tempo alla ricerca di una maggioranza improbabile e il nuovo governo darebbe al mondo, ancora prima di cominciare a lavorare, il più efficace dei segnali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani resta in scena ma dovrà individuare una maggioranza chiara

IL PUNTO di Stefano Folli

Il bandolo al Quirinale

**Una cornice rigida
per l'incarico: tempi
e contenuti rigorosi.
In fretta e senza veti**

Il bandolo resta nelle mani di Napolitano e di certo il capo dello Stato non se lo lascerà sfuggire. D'altra parte Bersani non ha fatto alcun sostanziale passo indietro. Toni educati, certo. Rispettosi verso il Presidente. Anche un omaggio alla «saggezza» di Napolitano, con una frase che in questi giorni è diventata quasi un manierismo nel Pd.

I dubbi che hanno agitato il segretario del Pd nelle ultime ore non sono arrivati al punto di modificare la sua complessiva strategia post-elettorale. Che parte da un presupposto: il leader vuole rimanere padrone della scena. Non può in alcun modo dare l'impressione ai suoi di abbandonare il campo perché vorrebbe dire esporsi a una sconfitta politica non rimediabile e perdere il partito.

Dove finora la maggioranza, egli ritiene, rimane contraria alle ipotesi di «larghe intese» con il centrodestra berlusconiano, comunque declinate. Tuttavia è uno scenario che potrebbe presto modificarsi. Se passa l'idea che la strada è aperta verso un governo di tipo istituzionale, ecco che molti nel Pd potrebbero rapidamente cambiare idea. Anzi, Bersani pensa che tanti stiano aspettando solo il momento propizio per assecondare Napolitano e favorire l'esecutivo «del presidente».

Dunque, non molla il centro della scena. È probabile che non sia la tattica più lungimirante, ma al momento è quella che garantisce il massimo di unità interna del Pd. Ne deriva che si attendono le decisioni del Quirinale. Ma se Bersani, titolare del gruppo più numeroso e della coalizione più votata, chiede l'incarico, ha certo il diritto di provare. L'obiettivo però deve essere una maggioranza chiara e ben definita, senza veti pregiudiziali. Una maggioranza che invece non s'intravede nemmeno nei suoi vaghi contorni.

Se stasera Bersani avrà il mandato, come

è più che plausibile, dovrà muoversi lungo un sentiero prefissato e molto stretto. Ritene di poter conquistare l'assenso della Lega con la sua insistenza sulla «Camera delle autonomie»? Dovrà dimostrarlo. Pensa ancora di impressionare i Cinque Stelle, nonostante il veto di Grillo? Lo vedremo presto. È vero quello che ha detto il leader del Pd: occorre dare avvio alla legislatura e serve un governo attento all'economia, capace d'impostare un programma di riforme: compresa la nuova legge elettorale. Ma non si può giocare a rimpiattino troppo a lungo.

Chi avrà l'incarico, in questo caso Bersani, dovrà muoversi a tutto campo in Parlamento per giungere in brevissimo tempo a un risultato utile. Del resto, le ipotesi sul tavolo non mancano. Le larghe intese, come si è visto, sono state proposte da un ampio arco di forze, da Berlusconi a Monti. Non sarà possibile nemmeno in questo caso una maggioranza politica, stante l'ostilità assoluta del centrosinistra: ma la fantasia politica può trovare varie formule e comunque le larghe intese restano la base naturale di una successiva intesa di tipo istituzionale.

E poi c'è Grillo, seconda forza del Parlamento. I suoi venti punti programmatici sono discutibili, ma rappresentano una base legittima di discussione. Cosa accadrebbe se la ruota girasse (per usare un'espressione cara a Bersani) fino a far emergere una personalità propensa a coinvolgere i Cinque Stelle, a dar loro quello spazio che finirebbe per alterare tutti gli equilibri parlamentari? È un rischio che nessuno può sottovalutare. In sostanza, Bersani avrà l'incarico ma dovrà fare attenzione ai suoi passi. Le forzature sono pericolose in questo momento. E occorrerà giocare a carte scoperte. Gli incarichi sono tutti «con riserva». Cioè sono volti a cercare una maggioranza, non ad andare avanti alla cieca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Utopie necessarie

Perché sarà il contratto sociale a salvare le sgangherate economie europee (capito Bersani?)

L'Europa, nel senso dell'Unione, è senza dubbio un'idea costruttivista. Una di quelle che Hayek bollava come illusorie e pericolose. Essendo il

in ballo non solo lo sfruttamento delle riserve di gas naturale dell'isola ma addirittura l'apertura di una base militare.

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

costruttivismo, secondo lui, una pretesa eccessiva rispetto alle capacità umane e in particolare alla loro conoscenza. Talché, sempre secondo Hayek, le buone istituzioni non si inventano, si scoprono. L'Europa, come espressione geografica, era là e certo non doveva essere speranzosamente cercata come l'"isola che non c'è" (Utopia). Al contrario, come istituzione, è stata pesantemente inventata. Inventata male però. Progetto ambizioso nelle premesse: un'unione politica, economica, valutaria e, alla fine e soprattutto, sociale. Progetto avventato nella realizzazione (oppure pragmatico, dipende dai punti di vista), in quanto basato sul postulato che l'istituzione nata incoerente e incompleta si sarebbe gradualmente autoemendata, ossia si sarebbe aggiustata con l'uso, attraverso un virtuoso processo di adattamento costellato di tentativi ed errori. Cioè, alla fine, attraverso un processo di scoperta. Con una tale contraddizione originaria, non è sorprendente che poi gli errori siano stati così tanti e l'aggiustamento così faticoso, e doloroso. E con la sensazione sgradevole che il processo di apprendimento sia non tanto straordinariamente lento quanto impossibile, date le premesse. Infatti uno si domanda come dopo tutto ciò che è successo negli ultimi anni si possa combinare un pasticcio come quello di Cipro. Cipro, un paese il cui prodotto interno non arriva a 18 miliardi di euro, lo 0,2 per cento del pil dell'euroarea. Cipro, un paese il cui debito pubblico è l'80 per cento del suo pil. Cipro, un paese dove i depositi bancari, secondo la Bce, sono poco meno di 70 miliardi di euro. Niente, come se le crisi islandese, irlandese, greca, ecc. non fossero accadute che poco tempo fa, si ripete il copione della commedia politica europea. Una commedia a base di equivoci, errori, scambi di persone e di ruoli. Un classico, che però non produce divertimento ma apprensione. E anche noia per le sciocchezze della Commissione, le paure della Merkel (che dice di temere ripercussioni nell'Eurozona ma in realtà è allarmata dalle elezioni), e i discutibili piani di salvataggio prodotti a ripetizione, ma sempre in ritardo rispetto agli eventi, dagli eccelsi pensatoi internazionali (e dalla stessa Bce). In più, questa volta, c'è l'(auto)ironia dei russi che paragonano l'Unione europea ai Soviet, per l'idea del prelievo forzoso sui depositi bancari, e pretendono di discutere con l'Europa le misure da prendere. E intanto alzano la posta, il prezzo del loro consenso, tirando

Le peggiori inclinazioni

Però il costruttivismo, che in fondo è un'estensione radicale dell'intuizione di Kant secondo la quale per essere conosciuta la realtà deve essere costruita soggettivamente, può essere visto anche in una luce diversa. Rivendicando il "verum ipsum factum" di Vico, per esempio. E da questo punto di vista, se il vero (davvero) è nello stesso fare, l'Europa, l'Unione europea, ne è un'illustrazione perfetta. Visti i risultati, però, le obiezioni alla fallacia del costruttivismo si rafforzerebbero. Oppure, il costruttivismo potrebbe essere rivoltato in utopia e chi sa se qui le cose andrebbero meglio (siamo scettici). Ora, uno potrebbe sostenere, con la solita argomentazione ad effetto, che l'Europa, con tutti i suoi difetti, tutta la sua incompletezza, ecc., sia un'utopia necessaria. Da cercare e rincorrere in ogni caso per ottenere quello che è il bene primario, la pace. Invece di azzuffarsi fra di loro e con i vicini e con tutti gli altri, gli europei impegnati a tenere in piedi un complicato contratto sociale sono distolti dalle loro inclinazioni peggiori, certificate da secoli di guerre sanguinose, di ammassamenti senza sosta, di barbarie oltre ogni limite. Questa stabilità, questa assenza di guerre, la costruzione europea l'ha assicurata, in realtà. E questo è il motivo di fondo per il quale anche noi siamo attaccati a questa "utopia necessaria". Tuttavia, così com'è, il contratto sociale europeo non funziona e deve essere radicalmente rivisto. Ovviamente, un tema del genere è completamente assente nel presente dibattito italiano, e in quello precedente durante le elezioni, salvo che per il concorde coro di biasimo delle politiche di austerità. Eppure il nostro futuro non si determina (solo) all'interno dei nostri confini nazionali. A meno ovviamente di non prendere sul serio l'opzione di abbandonare l'Europa (o di puntare alla sua dissoluzione). Nondimeno, negli otto punti bersaniani o nei venti grillini, o dovunque si guardi, non c'è la minima traccia di una sensibilità al problema europeo e alla necessità di rivedere il "contratto sociale" dell'Unione. Rinviamo a un altro Diario l'approfondimento del tema ci limitiamo per ora a un'indicazione bibliografica. Andatevi a leggere il discorso tenuto qualche settimana fa a Harvard da Benoît Coeuré, che ha preso il posto di Jean-Claude Trichet nell'executive board della Bce ("Revisiting the European social contract").

Ernesto Felli e Giovanni Tria

